



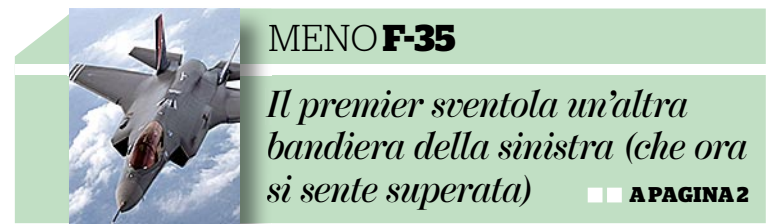
EUROPEE PD

Caos nel Lazio e non solo. Le elezioni si avvicinano e ai dem serve una guida ■■ **APAGINA 2**



RUSSIA CRIMEA

Il referendum di domenica è un trionfo per il Cremlino. Che farà l'Europa? ■■ **APAGINA 3**



MENO F-35

Il premier sventola un'altra bandiera della sinistra (che ora si sente superata) ■■ **APAGINA 2**

■ ■ UCRAINA

Il bivio di Putin, tra sete di potere e diplomazia

■ ■ VITTORIO STRADA

La Crimea è uno spartiacque. Chiude una fase della partita ucraina, ne apre un'altra. Chiediamoci, intanto: come si è giunti fino a questo punto? Bisogna partire da lontano, dall'inverno a cavallo tra il 2004 e il 2005, quando a Kiev vinse la rivoluzione arancione. Da allora Putin ha fatto di tutto affinché l'Ucraina restasse agganciata all'orbita di Mosca, una costante della politica estera russa. Ha lavorato ai fianchi gli arancioni, colpendoli duramente con i ricatti energetici e sfruttandone le divisioni interne, tra il presidente Viktor Yushchenko e il primo ministro Yulia Tymoshenko.

La vittoria di Viktor Yanukovich alle presidenziali del 2010 ha offerto al Cremlino buone garanzie, fintanto che Yanukovich non ha iniziato a trattare con Bruxelles gli Accordi di associazione. Ma anche qui, Putin è riuscito a sbarrare la strada a questa prospettiva, inducendo Yanukovich a tornare sui propri passi e riportandolo dalla propria parte, grazie ai soldi e agli sconti sul gas accordati a Kiev lo scorso dicembre. Putin credeva che la storia si chiudesse lì e che, unitamente ai giochi di Sochi, la Russia portasse a casa due successi diplomatici e d'immagine importanti.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ DENTRO IL PD

Matteo come Silvio? Il dilemma con sorprese

■ ■ MONTESQUIEU

Per usare un po' di colore, la fine del ventennio berlusconiano ha prodotto, per le componenti più marcatamente ideologiche del centrosinistra, l'illusione della scomparsa di un indigeribile nemico esterno, e lo sconcerto di ritrovarsi poi qualcosa di simile in famiglia.

C'è una buona dose di rispettabilità ed intima coerenza, soprattutto a livello emotivo, nello psicodramma che vivono buona parte degli eredi delle esperienze del partito comunista e della sinistra democratico cristiana: scoprirsi guidati da una versione aggiornata del protagonista

dell'ultimo ventennio, e scoprirsi d'un tratto di essere passati dall'essere grande maggioranza nel partito apparato a piccola minoranza nel partito degli elettori.

Il problema, per un pezzo di partito, è quindi oggi da un lato quello che deriva dall'obbligo morale di contrastare quella che appare come una sorta di mutazione genetica; da un altro lato, quello derivante dalla desolante certificazione, data dalle primarie di partito, che la grande parte degli elettori è attratta da quel corpo estraneo.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ LEGGE ELETTORALE

Perché Moro non avrebbe accettato l'Italicum

■ ■ PINO PISICCHIO

Ma Aldo Moro una legge elettorale come l'Italicum l'avrebbe votata? La domanda non è provocatoria né priva di senso concreto, visto che ogni norma dell'ordinamento, compresa quella elettorale, deve funzionare in coerenza con l'impianto della Costituzione, quella stessa che Moro concorse da protagonista a scolpire e a rendere funzionale. Visto che ogni scostamento da quei principi produce un conflitto che poi la Consulta dovrà dirimere. Come ha fatto col Porcellum. Torna, allora, attuale la domanda, nei giorni della ricorrenza del 36° anniversario del rapimento dello statista e dell'uccisione degli uomini della sua scorta: come avrebbe reagito Moro all'approvazione dell'Italicum?

Cominciamo col dire che lo statista pugliese fu un convinto proporzionalista, così come tutto il suo partito, la Dc, che espresse la sua opzione in modo netto fin dal 1943 con un deliberato del consiglio nazionale. Del resto l'opzione proporzionalistica era coerente con il nuovo impianto del partito democratico di massa che aveva retto, con l'esperienza del Cnl, la difficile transizione dalle ceneri del fascismo alla democrazia costituzionale.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ BERLINO ► IL BILATERALE GERMANIA-ITALIA



Merkel spinge Renzi: colpita dalle tue riforme

«Interventi strutturali, funzioneranno». Il premier incassa il via libera della Cancelliera e promette di rispettare il 3 per cento

■ ■ MARIANTONETTA COLIMBERTI

Con Angela (con la "g" dura tedesca) - alla quale Matteo Renzi si rivolge confidenzialmente all'inizio della conferenza stampa congiunta per ringraziarla - è andata bene.

Lo dicono le foto che rimandano immagini di cordialità reciproca, compresa quella con bottone sbagliato del cappotto del premier, lo dicono, soprattutto, le parole pronunciate alla fine dell'incontro bilaterale e della plenaria con i sei ministri che hanno accompagnato Renzi (Pier Carlo Padoan, Federica Guidi, Maurizio Lupi, Giuliano Poletti, Roberta Pinotti) e i colleghi tedeschi.

Merkel si dice «colpita» dal piano «molto ambizioso» di riforme di Renzi al quale augura «tutto il successo». «Stiamo vedendo un cambiamento strutturale», aggiunge. Non dice, né potrebbe, che l'Italia potrà interpretare in modo più flessibile il patto di stabilità; è sicura, anzi, che il nostro governo «ha bene in vista» questo patto, aggiunge che «c'è bisogno di crescita e di occupazione» e che la Germania, «contenta di questo slancio e di questo ottimismo», vuole «sostenere» il nostro paese nelle riforme.

Ma è nel secondo round della conferenza stampa, quello dedicato alle domande dei giornalisti, che

Merkel fa un passo in più nell'apertura di credito al premier italiano. È quando spiega che «i mercati per un 50 per cento sono fatti di psicologia» e in economia bisogna dire che «il bicchiere è mezzo pieno» che si ha il segno preciso dell'esistenza di un atteggiamento positivo di fondo nei confronti della delegazione ospite e del premier che la guida. «Il governo italiano sta lavorando per riempire questo bicchiere» è la conclusione di Merkel.

Renzi ringrazia, ribadisce che l'Italia non ha intenzione di sfiorare nessuno dei limiti che l'Europa si è

data («le regole ce le siamo date noi, a partire da Maastricht»), ma «puntiamo in alto e vogliamo realizzare riforme strutturali perché abbiamo grandi obiettivi». Primi fra tutti, la crescita e l'occupazione giovanile. Parla dei decreti che semplificano l'apprendistato e i contratti a termine, spiega che «la pretesa di creare posti di lavoro attraverso una legislazione molto restrittiva è fallita» e che quindi bisogna «cambiare le regole del gioco».

Anche sui tempi per la visibilità delle riforme messe in atto a Renzi arriva l'assist prudente della Merkel: i risultati, dice la Cancelliera, vanno valutati «nel medio e nel lungo termine, in un arco di due-tre anni». Le riforme, spiega, «possono portare ottimismo, ma anche malumore», nella loro fase iniziale «il percorso è difficile», ma il programma del governo va «nella giusta direzione».

A cena il premier italiano ribadisce il suo ottimismo: «Stiamo provando a fare una rivoluzione pacifica - dice alzando il bicchiere per il brindisi - nei prossimi mesi la politica italiana cambierà volto». Cita il Michelangelo del David per dire che bisogna togliere ciò che è in eccesso, e infine ha parole di elogio anche per gli imprenditori italiani, che spesso «hanno dovuto lavorare senza che dalla politica arrivasse alcun aiuto».

@mcolimberti

■ ■ ROBIN

Fogli

Di nostalgici della Russia in Crimea ce ne sono tanti. Ma provate a trovare un nostalgico di Riccardo Fogli in Italia.

EDITORIALE

L'America indefinita

■ ■ GUIDO MOLTEDO

È come Pollyanna, la bambina che non si scoraggia di fronte a nessuna sciagura che le capiti: il suo infinito ottimismo gli impedisce di fare i conti con la realtà, non gli ha fatto ancora entrare nella testa quanto spietato sia questo mondo, abitato da personaggi come Putin e come Assad. Pollyanna? Piuttosto sembra John Wayne, con quel suo grilletto facile: è così che usa droni e alta tecnologia per far fuori i nemici. Ne sa qualcosa Osama bin Laden. No. È un nuovo Kissinger: il suo iperrealismo lo porta a stare alla larga dai conflitti, dalle crisi nelle quali non siano in gioco gli interessi americani.

Pollyanna, John Wayne o Henry Kissinger? Sul domenicale del *New York Times* Thomas Friedman scrive che, con l'intensificarsi della crisi ucraina, Barack Obama è stato attaccato da ogni lato per il modo in cui concepisce e gestisce la politica internazionale e della sicurezza. È attaccato dai conservatori, che gli rimproverano la sua ingenuità e la sua resistenza a fare la voce grossa, un atteggiamento che incoraggia i «cattivi», i quali interpretano la sua indole come debolezza; dai liberal che lo criticano per aver fatto finta di ridurre gli arsenali solo per ammodernarli e usarli con cinismo; dalla destra e dalla sinistra per i suoi freddi calcoli geopolitici.

Difficile che il presidente americano sia tutti e tre i personaggi insieme, ma allora chi è il vero Obama?, si chiede Friedman. È molto meno Pollyanna di quanto affermino i suoi critici ma più John Wayne e Henry Kissinger di quanto egli stesso non ammetterebbe. Ma è ancora «indefinita» quando si tratta delle più rilevanti prove di leadership, che vanno oltre la Crimea e s'intravedono all'orizzonte, osserva ancora l'autore de *Il mondo è piatto*.

Insomma, alla prova dei fatti - cioè delle crisi che si susseguono in tutti i principali scacchieri - la politica estera dell'amministrazione democratica solleva interrogativi più che offrire risposte convincenti. Interrogativi che riguardano l'intenzionalità stessa, il disegno, se ce n'è uno, che guida il presidente. Appare chiaro solo un punto, e non è poco: Obama non intende ripetere gli errori dei suoi predecessori, l'ultimo George Bush, errori che si aggiungerebbero a quelli che ha ereditato e ora vengono messi a suo carico. Si riassume in una battuta questo proposito: mai più «a dumb war», una guerra stupida (come Obama definì quella irachena).

— **SEGUE A PAGINA 3** —

Chiuso in redazione alle **20,30**

■■ BILATERALE ITALIA-GERMANIA

Deficit più flessibile, così la coppia Renzi-Padoan ha convinto frau Angela■■ RAFFAELLA
■■ CASCIOLI

Il risultato è andato oltre le aspettative: la coppia Renzi-Padoan ha incassato più di un'apertura di credito dalla Germania per la cura shock all'economia italiana.

Non solo perché nell'incontro bilaterale con il collega tedesco delle finanze Schaeuble il ministro dell'economia italiana ha ottenuto, seppur con cautela, il via libera di Berlino al pacchetto di riforme (compresi il taglio del cuneo e la revisione di spesa) per aumentare produttività e crescita in Italia, ma è riuscito anche a rassicurare Berlino sul consolidamento delle finanze statali che, soprattutto alla luce delle riforme strutturali, non sarà rinviato. Non tanto perché l'Italia ha di fatto strappato più tempo per la discesa del debito, al punto che il premier Renzi al termine dell'incontro intergovernativo ha potuto tenere fermo l'impegno sul deficit e sostenere che per

far scendere il debito occorre puntare sulla crescita e sul recupero della domanda interna. Il che in sostanza significa che c'è più tempo per far scendere il debito e la flessibilità ottenuta sulla possibilità di usare, in parte, la forchetta tra 2,6%-3% nel deficit-Pil non è inversamente proporzionale alla riduzione dell'indebitamento. Quanto piuttosto perché la cancelliera Merkel ha messo la parola fine alle speculazioni sulla tenuta finanziaria del pacchetto economico di riforme messo in campo dall'Italia: «So bene che l'Italia per quel che riguarda il patto di stabilità e di crescita lo rispetterà».

Insomma, Renzi ha rassicurato i tedeschi che non intende cambiare le regole europee aprendo una breccia nel *fiscal compact* alla vigilia delle consultazioni europee di maggio. E, di contro, la Merkel dicendosi impressionata del cambiamento strutturale ha sottolineato che «è chiaro che l'Italia tiene conto della stabilità ma anche delle due componenti: crescita e occupazione». Paro-

le impensabili solo fino a qualche mese fa, che testimoniano come il ciclone Renzi abbia lasciato il segno anche a Berlino e che fanno del premier italiano il paladino del sud Europa con tanto di Grecia, ma anche di Francia, a «tifare» per lui.

Ma cosa ha «convinto» i tedeschi? Gli argomenti di Renzi-Padoan sono stati oggettivi, congiunturali, psicologici e storici. In primo luogo ieri l'Ocse ha fatto sapere che l'Italia è stato l'unico paese del G8 ad avere una crescita annuale negativa nel quarto trimestre 2013. Una preoccupazione in più per la Germania che, pur trainando la ripresa europea, ha necessità di consolidarla e questo non può avvenire se l'Italia è un peso morto. In seconda battuta in un momento in cui il colpo di coda della crisi ucraina sta facendo apprezzare l'euro c'è necessità di rivitalizzare il mercato interno comunitario per consentire la ripresa di mercati di sbocco per la locomotiva tedesca. Infine occorre una dichiarazione di fede sulla bontà del progetto europeo, a cui

ieri Renzi non si è sottratto, per evitare che alle prossime consultazioni vincano i populismi. E poi Renzi ha indicato il nuovo euroobiettivo: «Italia e Germania puntano a realizzare il nuovo rinascimento industriale europeo».

Incassato il plauso per il Jobs Act e per la semplificazione del mercato del lavoro, Renzi ha insistito sulla competitività dell'Ue a livello mondiale, «non vogliamo essere il continente che perde l'appuntamento con la storia», proprio mentre la Confindustria italiana e tedesca in una dichiarazione congiunta hanno sollecitato i rispettivi governi a sostenere l'obiettivo di incrementare il contributo dell'industria al 20% del Pil entro il 2020, porre la competitività industriale al centro del nuovo pacchetto energia 2030, sostenere un'importante agenda di liberalizzazione commerciale.

@raffacascioli

Roma e
Berlino per il
rinascimento
industriale Ue.
Appello degli
imprenditori

■■ PD

Perché al Pd serve una segreteria subito: dal caos Lazio alle elezioni vicine■■ RUDY FRANCESCO
■■ CALVO

Il governo va. Certo, adesso Matteo Renzi deve mantenere le promesse, rimpinguando le buste paga dei lavoratori e realizzando quelle riforme istituzionali, il cui percorso rischia invece di ingarbugliarsi al senato. È già tanto, ma non basta.

Perché è vero che le prossime elezioni europee agli occhi degli italiani saranno una sorta di referendum incentrato sulla figura del premier e che «questa strategia può avere un risultato», come ha ammesso lo stesso Pier Luigi Bersani a *Che tempo che fa*. Ma è altrettanto vero che c'è ancora tanto lavoro da fare per rendere il Pd una forza credibile agli



occhi degli elettori. Per stabilizzare, cioè, un consenso che in caso contrario rimarrebbe sottoposto ai colpi micidiali che provengono dalla litigiosità interna. Un lavoro che deve partire dal Naza-

reno, dove – al momento – non solo manca un segretario a tempo pieno, ma è stata decimata, causa trasferimento al governo, l'intera macchina di comando, nella quale rimangono operativi a tempo pieno praticamente i soli Lorenzo Guerini e Stefano Bonaccini.

Quello che è successo sabato all'assemblea regionale nel Lazio è solo un esempio. Dietro alla pessima immagine di delegati che vengono alle mani, ci sono fratture ormai radicate tra le diverse correnti, personalismi e avversioni difficili da estirpare, che si acuiscono alla vigilia di una tornata elettorale importante, come quella delle prossime europee. Dove le preferenze – *memento* per il dibattito sull'Italicum – esasperano gli scontri correntizi a scapito

dell'immagine unitaria del partito.

Un problema che il Pd (e in particolare la sua maggioranza interna) si trova ad affrontare soprattutto nel centrosud. Che sia vero o no che dietro il caos laziale ci sia il tentativo di Goffredo Bettini di stringere un asse con il potente deputato lettiano Marco Di Stefano, per potenziare il proprio bacino elettorale in vista della candidatura alle europee, è evidente che lo scontro tra le diverse componenti si sia già acceso, con il ruolo non indifferente del governatore Zingaretti che, in caso di *endorsement* esplicito al «turco» Roberto Gualtieri, come si ipotizza, rafforzerebbe la sua possibile leadership alternativa a Renzi.

Nella circoscrizione sud, al netto della probabile deroga concessa a Gian-

ni Pittella per un quarto mandato, già si segnalano attriti tra il preannunciato capolista Michele Emiliano e l'uscente, che spera nella riconferma, Andrea Cozzolino. In Sicilia, infine, l'ex segretario Giuseppe Lupo punta alla rivincita del congresso, sfidando il renziano Marco Zambuto e il cuperliano Antonello Cracolici, che alle primarie marciarono uniti portando alla vittoria Fausto Raciti.

Niente di irrimediabile, a patto che al Nazareno sia presto operativa una macchina organizzativa che marci a pieno regime. Una questione che Renzi non può più rinviare, né per l'ovvia priorità delle questioni di governo, né per attendere chi nella minoranza chiede tempo per accettare un coinvolgimento negli organismi dirigenti. @rudylfe

■■ LA COMPAGNA DI MICK JAGGER SUICIDA A NEW YORK

**Il dramma del leader dei Rolling Stones**

Wren Scott, 59enne, designer e compagna del cantante dei Rolling Stone Mick Jagger è stata trovata morta in un appartamento di New York. Le prime piste seguite dalla polizia portano a ipotizzare il suicidio. Nella sua prima dichiarazione pubblica Mick Jagger si è detto «completamente choccato e devastato», dalla notizia. Insieme alla band, Jagger si trovava in tour in Australia al momento del fatto. Scott era cresciuta nello stato dello Utah, negli Stati Uniti, in una famiglia di genitori separati. Ha iniziato la sua carriera come modella a Parigi. Poi si è trasferita a Los Angeles dove è diventata una stilista. Nel 2006 aveva fondato la sua azienda. Un mese fa aveva cancellato il suo show alla London Fashion Week per ritardi nella produzione, aveva fatto sapere. La relazione con Mick Jagger era iniziata nel 2001.

■■ F-35

Il premier sventola un'altra bandiera della sinistra (che ora si sente superata)■■ NICOLA
■■ MIRENZI

Nichi Vendola l'ha confessato ieri alla *Stampa*: «Renzi si è dimostrato padrone di questo tempo. E io ho pensato di essere ormai inattuale». Non c'è solo l'annuncio di un aumento in busta paga per i lavoratori sotto i 1500 euro a far sentire così il leader di Sel (una notizia che pure ha fatto gioire tutta l'area della sinistra più a sinistra della segreteria Pd, da Fassina sino a Landini).

Da domenica c'è anche la manifesta volontà di diminuire la spesa per

gli F-35, cioè un altro cavallo di battaglia del fronte più radicale, basti pensare che su questo tema «Sbilanciamoci», l'organizzazione che ogni anno si incarica di stilare una contro Finanziaria basata su un «altro modello di sviluppo», ha allestito una campagna martellante e tenace.

«Noi in realtà chiediamo l'azzerramento degli F-35», dice a *Europa* Giulio Marcon, deputato di Sel e uno dei portavoce della battaglia anti jet. «Tuttavia se Renzi deciderà di diminuire ancora il numero dei caccia di nuova generazione farà senz'altro la scelta giusta».

Il governo Monti aveva già ridotto gli F-35 da 131 a 90. Ora il governo in carica, ha spiegato il ministro della difesa Roberta Pinotti, s'incaricherà di proseguire nella spending review dei costi militari.

È un «altro tabù che sta per cadere» ha scritto Pippo Civati sul suo blog, augurandosi però che non si tratti soltanto di «una promessa fine a se stessa». Tagliare gli F-35 rientra nei suoi «personalissimi buoni propositi», ricorda, al punto che per realizzare la decisione si era speso molto in parlamento, proponendo al Pd «un atteggiamento più aperto» sulla mozione

presentata da Sel e Movimento 5 stelle.

L'azzerramento degli F-35 è anche uno dei cavalli di battaglia della lista Tsipras, rappresentante della sinistra alternativa italiana in Europa. E il punto è proprio questo: se Renzi continua a sventolare le bandiere issate dal fronte più radicale, ha senso avere ancora una sinistra-sinistra? Non rischia di risultare sorpassata dai fatti?

«Noi non ci sentiamo svuotati dall'operazione Renzi» dice Marcon. «Anzi il nostro punto di vista è che se il presidente del consiglio è giunto a queste conclusioni perché siamo stati

noi a combattere una battaglia giusta. E ora che si arriva al dunque non possiamo che esserne felici. Significa che non era vero che le nostre ragioni erano ideologiche, come spesso ci hanno accusato».

Dunque può essere che il sentimento di inattualità dichiarato da Vendola riguardi il personale e il privato del presidente pugliese. Ma non vi è dubbio che il modo in cui si muove Renzi obbliga anche il mondo che lo circonda a relazionarsi con lui in maniera nuova. E, mentre si calibrano i riposizionamenti, accade anche di sentirsi superati. @nicolamirenzi

Moscow calling

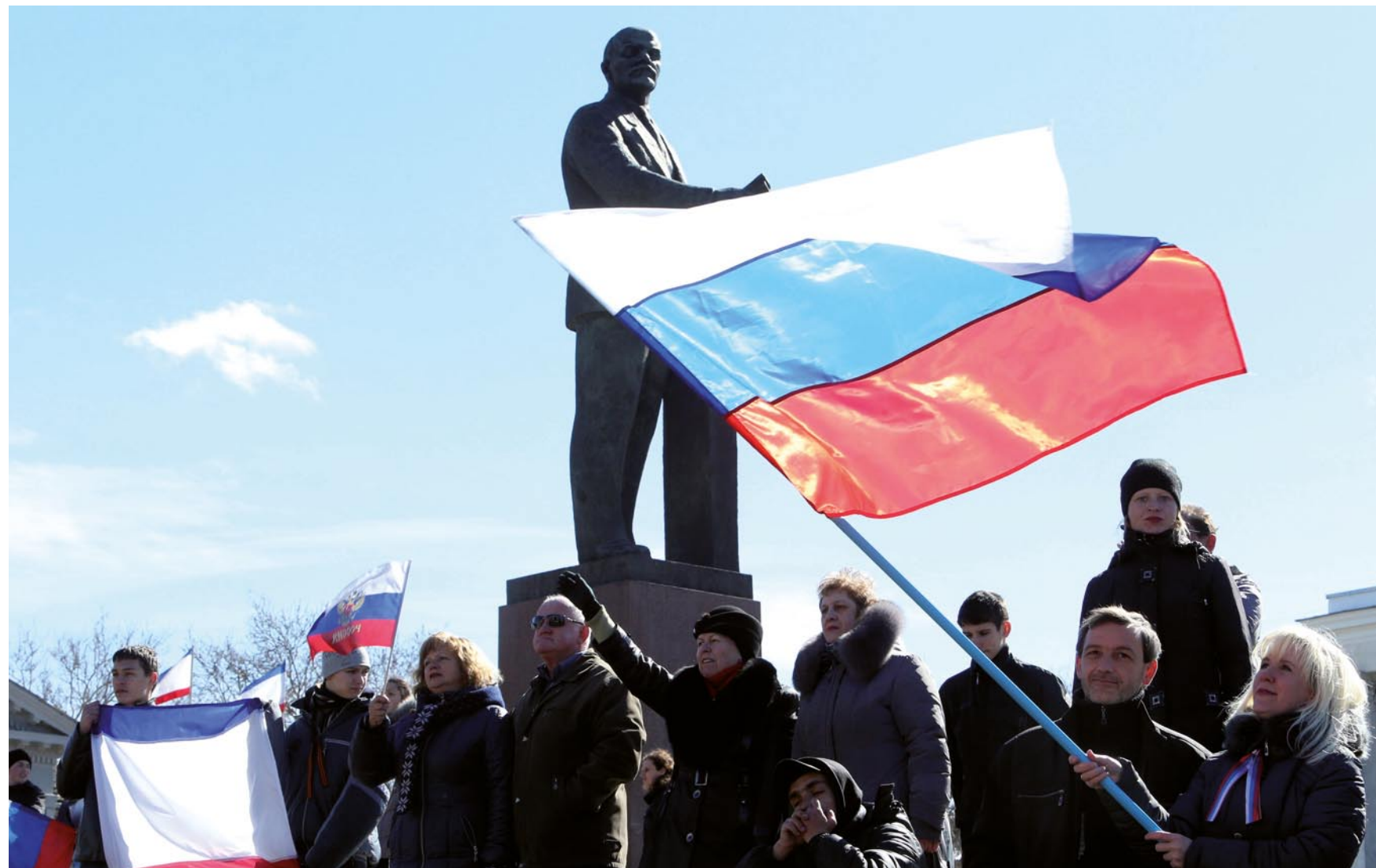
Dopo il referendum

Sconfitto in Ucraina, il presidente russo trionfa in Crimea. Ora “può” trattare, da una posizione di forza e alle sue condizioni. Gli occidentali staranno al gioco?

LORENZO
BIONDI

Poco meno di un mese fa, era il 22 febbraio, Viktor Yanukovich fuggiva da Kiev, mentre le opposizioni si impadronivano del governo e cambiavano la Costituzione. Un colpo per la Russia di Vladimir Putin, che contava – in un modo o nell'altro – di conservare il controllo dell'Ucraina. Quella prospettiva, per il momento, è esclusa. Ma ieri Putin ha segnato un punto a suo favore. Il referendum che per Europa e America è «illegittimo» si è svolto e ha consegnato un risultato oltre le attese di molti osservatori occidentali. Non tanto per il quasi 97 per cento di voti secessionisti: è il dato sull'affluenza – 83 per cento – a smentire quanti prevedevano un boicottaggio di massa da parte delle due principali minoranze etniche della penisola a maggioranza russa, gli ucraini e i tatar. Legittimo o meno, è un successo per Putin. Uno pari, ora – dal punto di vista dei russi – si può cominciare a trattare.

E infatti i toni di Mosca sono tornati distensivi. Non è la prima volta che il linguaggio della diplomazia e quello della guerra si alternano. Ieri il ministero degli esteri russo proponeva la nascita di un gruppo di contatto per discutere del futuro dell'Ucraina: proposta avanzata dall'Europa dieci giorni fa, e lasciata cadere nel vuoto da Mosca. Ieri sono stati gli europei a dire di no. Il ministero della difesa di Mosca, poi, ha fatto sapere di aver autorizzato aerei americani e te-



deschi a sorvolare il territorio russo, per dimostrare che non si sta svolgendo nessun movimento di truppe “sospetto” e che i confini orientali dell'Ucraina sono al sicuro.

L'annessione formale della Crimea – probabile ma non scontata – non arriverà prima di venerdì. Ieri Putin ha “solo” riconosciuto la nascita di un nuovo stato indipendente. Di conseguenza, le sanzioni di Stati Uniti e Unione europea non hanno ancora preso di mira il presidente russo e i suoi più stretti collaboratori. Le misure stabilite ieri da Barack Obama e dai ministri degli esteri dei Ventotto colpiscono i vertici del governo e del parlamento di Crimea, che hanno promosso e organizzato il referendum di domenica, e quei politici russi (anche vicini a Putin) che hanno

pubblicamente sostenuto l'impiego della ex Armata rossa nella penisola crimeana. Putin e i suoi ministri hanno sempre sostenuto che le truppe presenti oggi a Simferopoli e Sebastopoli non sono russe, ma appartenenti a “forze di autodifesa”: le sanzioni per loro arriveranno solo in caso di annessione della neo-repubblica di Crimea.

Se Mosca alterna minacce e diplomazia, gli occidentali non sono da meno. Le sanzioni sono la conseguenza scontata del referendum – hanno detto ieri Obama e i ministri europei – ma «è necessario tenere aperto un canale di dialogo politico» con Putin, come spiegava Federica Mogherini al termine del vertice coi colleghi ministri degli esteri dell'Unione. Le condizioni per la trattativa con la Russia le ha fissate Obama:

la Crimea non deve venir annessa e le truppe di Mosca devono abbandonare la penisola (o meglio: rientrare nei numeri previsti dall'accordo russo-ucraino sulle basi militari crimeane).

Entro venerdì Putin chiarirà cosa intende fare: «escalate or de-escalate», nelle parole di Obama. Gli occidentali sperano nella seconda ipotesi. Il governo di Kiev, però, si prepara alla prima: ieri sono stati mobilitati quarantamila riservisti, dopo che domenica era stata annunciata la costituzione di una nuova Guardia nazionale con le milizie “reduci” della rivolta di febbraio; e sono stati avviati i lavori di scavo di una linea di trincee al confine orientale. Washington e Bruxelles (o Berlino, piuttosto) dovranno evitare che le forze ucraine vengano messe alla prova. @lorbiondi

VISTA DA MOSCA

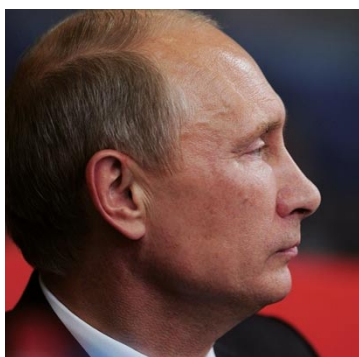
Il bivio di Putin, sete di potere o diplomazia?

SEGUE DALLA PRIMA

VITTORIO
STRADA

Le cose hanno preso però una piega diversa. Il potere di Yanukovich s'è liquefatto e l'Ucraina ha ripreso a oscillare verso occidente. Inammissibile, da parte russa. Così Putin ha scatenato la sua ira, salvando con la Crimea il salvabile.

Putin sa quello a cui va incontro. Sa che c'è un prezzo da pagare nei rapporti politici ed economici con l'Occidente. Ma è consapevole al tempo stesso che il braccio di ferro costerà caro anche agli Stati Uniti e all'Unione europea. Soprattutto alla seconda. Dal momento che c'è una forte interrelazione economica tra la Russia e l'Occidente, tale da consigliare a tutti di non scherzare con la calcolatrice, il pensiero del presidente russo potrebbe essere che dopo una fase di gelo la situazione possa alleggerirsi, i rapporti riprendere a fluire e la vicenda della Crimea considerarsi chiusa. A favore di Mosca, ovviamente.



Questo però è solo uno dei tanti scenari di questo ingarbugliato – nonché difficilmente prevedibile – pasticcio. Non si può infatti escludere che Putin voglia mangiarsi altri bocconi e procedere nelle regioni orientali dell'Ucraina con lo stesso copione della Crimea, anche al netto del fatto che i russi, nell'est ucraino, non sono maggioranza etnica. D'altro canto l'uomo forte di Mosca ha elevato a priorità della politica estera nazionale la difesa dei russi fuori dai confini della madrepatria, senza fornire dettagli su percentuali e pesi demografici. Ma sarebbe, questa, una scelta pericolosissima. Potrebbe aprire un conflitto ar-

mato, sulla falsa riga di quello che ci fu in Georgia. Con la differenza, evidente, che la Georgia non è l'Ucraina.

Sempre ragionando in termini ipotetici, non è da scartare l'opzione che Putin voglia lasciare la Crimea indipendente senza assorbirla della Federazione russa (e ieri il Cremlino ha dato il riconoscimento al nuovo stato indipendente). L'impressione, va chiarito in partenza, è che questo non accadrà. Ma la cosa, potenzialmente, potrebbe sia allentare le tensioni internazionali sia aprire una via di fuga: una Crimea indipendente permetterebbe di salvare la faccia tanto all'Occidente, finora impotente, quanto alla stessa Russia, conscia che il muro contro muro non è facilmente sostenibile alla lunga.

In ogni caso oggi Putin parlerà ai deputati della Duma e del Consiglio della Federazione, le due camere del parlamento. Non potrà tergiversare più di tanto. Dovrà dire cosa intende fare sulla Crimea e, dicendolo, fornirà una possibile chiave di lettura sulle prossime mosse.

VISTA DA WASHINGTON

La Russia sfida un'America indefinita

SEGUE DALLA PRIMA

GUIDO
MOLTEDO

È pur vero che queste domande sul comportamento attuale degli Stati Uniti rispecchiano anche un'ambivalenza in chi le pone, dentro gli Usa e soprattutto fuori degli Usa. Che cosa si vuole oggi dall'America: più interventismo, più unilateralismo, più ricorso al militare? O si vuole che stia al suo posto e si faccia gli affari suoi a casa sua? E gli americani stessi, a parte i critici a oltranza e per partito preso di Obama, chiedono più azione o più isolazionismo? Se l'America sta ferma o cerca il dialogo, allora è riluttante, si fa egoisticamente i fatti suoi; se si muove e interviene, è prepotente. La solita vecchia America imperialista.

«Di questi tempi – ha scritto recentemente Robert Kagan su *Politico* – a molti governi stranieri preoccupa di più un'America che sparisce che un'America che sovrappiomba. In un modo o nell'altro, sembra che ogni regione nel mondo si senta negletta dagli Stati Uniti. Mettendo da parte qualsiasi cosa si possa dire sull'efficacia della politica estera di Barack Obama, questo la dice lunga sul ruolo dell'America nel mondo. Il problema che altri



vedono di questi tempi non è che c'è troppa America ma che ce n'è troppo poca».

Kagan parla dunque di «*ambivalent superpower*», un'ambivalenza che riflette bene la transizione nella quale è impegnata quest'amministrazione, dal disimpegno dai conflitti ereditati al «*rebalancing*», al riequilibrio dell'asse strategico americano, in particolare dall'enfasi finora posta sullo scacchiere mediorientale all'importanza nevralgica assunta dall'Estremo oriente. Questo spostamento è definito «*pivot to Asia*». Ed esso si accompagna a una profonda revisione della portata e dei compiti dell'arsenale militare e delle forze armate e a un ripensamento della sicurezza nazionale. È una ridefinizione che assume come dato di fondo la limitatezza dell'America nel mondo

fluida e in divenire del dopo-guerra fredda. Obama, sostiene il *New York Times*, «riconosce almeno in privato che sta gestendo un'era di *American retrenchment* (restringimento)» e «la storia suggerisce che periodi così spesso appaiono come debolezza al resto del mondo».

Ed ecco, in questa fase trasformativa del pensiero strategico americano, inserirsi con audace determinazione e con scaltrezza Vladimir Putin. La sua partita ucraina non va vista solo come una serie di mosse dettate dall'emergenza, una partita nella quale il capo russo ha saputo passare dal gioco di difesa a quello d'attacco, costringendo Obama e l'Europa ad agire di rimessa. Vladimir Vladimirovic sta soprattutto saggiando fino a che punto può spingersi nella sua sfida, in questa fase storica di passaggio per l'America ma anche per l'Europa (e forse ancora di più) e di ridefinizione dei loro ruoli, rispettivi e complementari. Perché la Russia vuole essere protagonista del rimescolamento delle carte. La reazione americana all'annessione della Crimea – per ora parole di condanna più una prima serie di sanzioni – dovrà essere e sarà non solo tattica emergenziale ma anche strategica, all'altezza della sfida complessiva dello zar. @GuidoMoltedo



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, leggo che Gerry Scotti rinuncerà al suo vitalizio di deputato quando gli sarà corrisposto tra 8 anni, a 65 compiuti. Scotti è stato deputato nel 1987 con Craxi, rimanendo alla camera fino al 1992. Il suo vitalizio senza decurtazioni sarebbe pari alla mia pensione di 3000 netti, conseguita dopo 40 anni di lavoro e versamenti contributivi. Naturalmente, come ironizza Aldo Grasso, il bel gesto di Scotti si spiega anche con la «cospicua fortuna» che il presentatore ha messo da parte con la tv e serve a migliorare la reputazione. Ma sento dire che 3000 euro sono una «pensione d'oro»: forse per chi ha già cospicue fortune, appunto. Ma per chi non le ha, e spartisce quei soldi (pagate le tasse) con figli e nipoti, bisognosi di aiuto? Quando si decideranno i governanti a chiamare «d'oro» i miliardi, e a non rompere le scatole a chi s'è fatto il mazzo tutta la vita?

Rino Cianfanelli, Milano

Caro Cianfanelli, capisco la sua irritazione, che potrà diventare ira di milioni di «vecchi», se saltasse loro in mente di rottamare i «giovani» a cui la società dà poco o nulla e che spesso danno poco o nulla alla società. Non so se Renzi o qualche suo collaboratore abbiano le idee che lei attribuisce ai governanti, so che occorre forza intellettuale e morale per evitare la rutilante faciloneria, che porterebbe a vedere la ricchezza non dov'è, ma dove appena finisce la miseria. In questo modo, salvando gli evasori, i redditieri, i grandi proprietari, i grandi parassiti (vedi Grande Bellezza), i grandi professionisti, i grandi trafficanti o consumatori di droghe (vedi Dama Bianca), i grandi stipendiati (che oltraggiosamente ricevono uno stipendio più alto di quello del presidente della repubblica), i be-

neficiari delle liquidazioni milionarie (vedi aziende pubbliche e private), la sedicente «giustizia redistributiva» andrebbe a colpire quelli come lei, che hanno solo una pensione pari al vitalizio che un Gerry Scotti può permettersi di regalare all'erario. Per lui effettivamente si tratta di briciole. Ma quelle briciole per altri sono tutto il raccolto, e vengono divise tra varie famiglie, come dicevo: quelle del pensionato, dei figli e magari dei nipoti ancora agli studi e che non possono gravare interamente sui genitori.

Conosco molte famiglie fatte così, a tre livelli, e la maggior parte non ce la fa se non ha almeno la casa gratis (del padre-nonno) e la spesa integrativa (della madre-nonna). Ora succede che, dopo anni di questo equilibrio squilibrato, l'esasperazione di quel padre-nonno e di quella madre-nonna,

parte essenziale del ceto medio forte che tiene in piedi la società anemizzata dalla crisi, sia arrivata al culmine. E il solo sentir parlare di «pensioni d'oro» li spinge a ripulire il fucile da caccia che non hanno più usato da decenni per non pagare altre tasse o hanno riposto negli armadi perché sono persone civili.

Francamente, mi sorprende tanta leggerezza linguistica da parte di politici e giornalisti. Stiano attenti a non scatenare la guerra sociale. Prendano i soldi dove s'imboscano, anzi si ostentano, taglino la spesa pubblica dove si può con relativo poco danno (F35) o con nessun danno (orgia da basso impero delle regioni, il vero ente inutile, immorale e frenante del paese). Ed evitino di stuzzicare il cane che finge di dormire, ma è pronto a mordere.

... DENTRO IL PD ...

Renzi come Berlusconi? Il dilemma con sorprese

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MONTESQUIEU

Da un terzo lato, infine, quello che si forma con la presa d'atto che il tentativo di riconquista democratica del partito passa necessariamente per concreti atteggiamenti antigovernativi, a causa dell'intreccio iperpresidenziale che ha avviluppato partito e governo. Assumere atteggiamenti antigovernativi per un partito di governo non è mai facile; doverlo fare in tempi di emergenza generale economica, sociale e istituzionale – e in presenza di un'inedita carica di energia nell'affrontarli da parte dell'esecutivo – costituisce un dilemma non semplice, tra richiamo della coscienza e senso della responsabilità nazionale. Quindi, Renzi come Berlusconi, questo è l'incubo di una parte del Partito democratico, affiancata nella battaglia da un drappello ancor più accanito, che non ha altro obiettivo se non quello di lavare un'onta appena subita.

La questione, a prima vista potenzialmente dirompente, merita qualche considerazione ed approfondimento, e potrebbe riservare qualche sorpresa.

Siamo abituati a considerare l'accerrimo antiberlusconismo di tutto un ventennio come l'avversione, doverosa e sacrosanta, ad un impegno politico pervaso dalla ricerca perpetua di vantaggi personali o di piccole oligarchie; caratterizzato dall'ostinata protezione dalle esigenze di trasparenza democratica in ordine alle origini di un impero economico plurisetoriale, trasfuso in politica con incontrastabile strumentazione di mezzi e usi spregiudicati; scandito dal proliferare – quasi un primato da Guinness per un solo uomo politico –, di ipotesi di reati moralmente e giuridicamente incompatibili con la rappresentanza popolare e l'impegno civile e di governo; connotato dallo scientifico affiancamento, se non dalla sostituzione, alle

tradizionali e non facoltative alleanze di relazioni pubblico-private con governanti faccendieri e allergici ai vincoli della democrazia; dalla guerriglia

continua scatenata contro tutte le altre istituzioni (magistratura, corte costituzionale, ad intermittente convenienza capo dello Stato, parlamento quando serve), improntata sulla supremazia di sé e del proprio incarico del momento; da tante altre anomalie che non mette conto, se non per memoria, raccontare ancora una volta.

Perché l'inquietante raffronto tra i due leader regga, e giustifichi quell'ostilità, è necessario che almeno parte di quelle deviazioni sia seriamente attribuibile al nuovo segretario del Partito democratico e nuovo capo del governo italiano. Cosa non facile, obiettivamente, se non buttandola per l'appunto nel calderone ideologico.

Il sospetto che l'avversione ventennale sia alle nuove forme della politica

E allora? Allora nasce il sospetto che l'avversione ventennale non sia collegata a quei fenomeni oggettivamente critici per qualsiasi ordinamento democratico, bensì ai nuovi modi ed alle nuove forme di una politica in cui ci si rifiuta, del tutto legittimamente, di riconoscersi e che non si accetta di riconoscere soprattutto in casa propria. Un po' come l'idiosincrasia verso le tecnologie da parte di chi non le ha conosciute nell'età giusta. E verso tutte le novità. Che spesso, come è per quelle della politica, sono più spicce, meno eleganti, meno «rotonde» di quelle di un tempo. Ma contro le quali si può lottare, ma è meglio non farlo in nome dei supremi principi democratici.

E nasce un ulteriore sospetto: che l'aver concentrato quell'avversione ventennale contro i modi e le forme di un avversario politico, anziché verso i suoi veri, pericolosi difetti, possa aver contribuito ad un'opposizione, contro i conflitti di interessi e le prepotenze, tiepida fino all'inconcludenza.

... LEGGE ELETTORALE ...

Perché Moro non avrebbe accettato l'Italicum

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PINO
PISICCHIO

Come la Dc fu proporzionalista il Pci, mentre il Psi si attestava su una ipotetica terza via e i laici minori come il Pli ondeggiavano tra le suggestioni uninominalistiche, specialmente da parte di chi aveva incarnato il

vecchio notabilato ante-regime, e la voglia di proporzionale espressa dai «giovani leoni».

Moro alla Costituente aderì all'impianto proporzionalistico di Mortati, che portava come corollario anche il riconoscimento della forma-partito e della sua struttura organizzativa ancorata al «metodo democratico», perché «è evidente

che, se non vi è una base di democrazia interna, i partiti non potrebbero trasfondere indirizzamento democratico nell'ambito della vita politica del paese» (Moro, Assemblea costituente, 22 maggio 1947).

Sia detto en passant: ancora oggi aspettiamo una regolazione puntuale della democrazia interna dei partiti ormai sempre più conformati al modello cesaristico. Ma la

scelta proporzionalistica, che era sicuramente la più accolta dalle democrazie europee post-belliche, conformate al modello kelseniano dello «Stato dei partiti», assumeva senso e profondità anche ai sensi del nuovo articolo 67 della Costituzione (che fa liberi i parlamentari dal mandato imperativo), solo con il voto di preferenza. La scelta «dal basso», la scelta dei citta-

dini che si declina nella doppia opzione: per il partito e per il candidato chiamato a rappresentarlo.

Moro fu un campione di preferenze, sfiorando nella circoscrizione Bari-Foggia i trecentomila voti, oltre il 30% dei voti di lista della sua Dc. E non rinunciò mai al rapporto con il territorio e con il suo elettorato: le sue permanenze a Bari, almeno un fine settimana al mese, rappresentavano un'occasione per l'at-

ttingimento di nuove energie dal rapporto con la sua gente. Bagni di folla rigeneranti. Peraltro il voto di preferenza era plurimo, dunque non trovava il suo fondamento in una sorta di *conventio ad excludendum* dei compagni di partito, in una logica di feroce concorrenza, ma poggiava sul principio di una possibile condivisione delle preferenze con altri candidati dello stesso par-

tito. Insomma, una *conventio ad includendum*.

Moro, da deputato della Repubblica, avrebbe potuto votare l'Italicum? Una formula magioritaria, che consegna al capo del partito la scelta degli eletti sottraendola al corpo elettorale, che erige sbarramenti alti come montagne per «semplificare» la scena politica anche a danno

degli alleati, che in pieno bicalismo disciplinato solo il sistema della camera lasciando l'incertezza sul destino dell'altra, beh, credo che avrebbe avuto qualche problema a buttarla giù. Non per altro: ancora troppo fresca sarebbe stata in lui la memoria della Costituzione e di quel che aveva significato per un'Italia uscita dal fascismo.

A.P.S.P. Centro Residenziale "Matteo REMAGGI"
ESTRATTO BANDO DI GARA
PROCEDURA APERTA
È indetta una procedura aperta ai sensi degli art. 20 del D.Lgs. 163/2006 con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per i Servizi Socio-Assistenziali-Sanitari-Alberghieri. ■ Importo complessivo a base di gara € 3.462.649,00 oltre I.V.A., di cui € 3.428.000,00 oltre I.V.A. soggetti a ribasso e € 34.649,00 oltre I.V.A. quali oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso - Servizio Allegato II B Cat. 25-CPC 93-Servizi - CIG 5588282C2E. ■ Durata: validità dell'appalto quadriennale dal 01.09.2014 al 31.08.2018. Il Bando in versione integrale è stato inviato alla G.U.C.E. il 04.03.2014 e pubblicato sulla G.U.R.I. n. 27 del 07.03.2014, all'albo dell'A.P.S.P. Centro Residenziale "MATTEO REMAGGI" e del Comune di Cascina, sul sito Internet www.matteoremaggi.it e sui siti di cui all'art. 66 del D.Lgs. n. 163/2006. Termine presentazione offerte: 30.04.2014 - ore 13,00. Le informazioni necessarie possono essere reperite c/o l'A.P.S.P. Centro Residenziale "MATTEO REMAGGI" - Ufficio segreteria - Via Tosco Romagnolo 2280 - 56023 San Lorenzo alle Corti Comune di Cascina (Pisa), Tel. 050-772301 Fax 772434 www.matteoremaggi.it Pisa, il 18.02.2014
Il Resp. Proc. (Dott. Fariello Francesco)

AGENDA DEL GIORNALISTA
Nuova edizione 2014
Cartacea
Digitale
App
www.cdgedizioni.it - info@cdgweb.it

AZIENDA OSPEDALIERA REGIONALE "SAN CARLO" DI POTENZA
AVVISO RELATIVO AGLI APPALTI AGGIUDICATI
Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo", via Potito Petrone, Dott.ssa Patrizia Vinci, 85100 Potenza. Tel 0971613367/Fax 0971612551, e-mail: provveditore@pec.ospedalesancarlo.it, sito: www.ospedalesancarlo.it;
Procedura aperta ex art. 3, co. 37, e art. 55 del D. Lgs. 163/2006 ss.mm.ii., per l'affidamento, per tre anni, della fornitura di materiale monouso occorrente all'Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo";
Nomenclatura: 33772000; Data aggiudicazione: 27/12/2013;
Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso, ex art 82 D.Lgs. 163/06 ss.mm.ii.; Offerte pervenute: n. 14; Aggiudicatari: Lotto 1: Clevev S.r.l. – Lotto 2: Sanigen S.p.A. – Lotto 3: MC S.p.A. – Lotto 4: 3MC S.p.A. – Lotto 5: Ditta Robertazzi Paolo – Lotto 6: CM Packaging S.r.l. – Lotto 7: CM Packaging S.r.l. – Lotto 8: Polipuglia S.r.l. – Lotto 9: CM Packaging S.r.l. – Lotto 10: Polipuglia S.r.l. – Lotto 11: Ditta Robertazzi Paolo – Lotto 12: SMP di Sirecola & C. S.a.S. – Lotto 13: deserto – Lotto 14: non aggiudicato. Valore finale appalto: € 884.686,90 (per 3 anni); Subappalto: secondo le modalità previste dalle disposizioni legislative vigenti; Bando di gara: G.U.C.E. 2013/162-282322 del 22/08/2013 G.U.R.I. n° 103 del 02/09/2013; Data di presentazione dell'avviso alla G.U.C.E.: 29/01/2014
Ricorso: T.A.R. per la Basilicata, Sede/Sezione di Potenza
IL DIRETTORE GENERALE
Avv. Giampiero MARUGGI

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Conconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»